

Lettere rubate

Lisa Ginzburg racconta il desiderio, la malinconia e l'impossibilità del ritorno a casa

Non pensare a Roma, è finita Roma, la scia questa Roma. Vattene, non puoi avere casa, né lavoro, né stima, altrove porta la tua tenda, il tuo sacco, le tue memorie, qui non c'è grazia per i poveri. Questo mi diceva Roma, che pure avevo amato.

Anna Maria Ortese, lettera a Pasquale Prunas, 1948

Andarsene, partire, ricominciare da zero in un posto diverso, lontano dal mondo usuale, un posto dove nessuno ci conosce, dove nessuno può fermarci. Seguire un de-

DA ANNALENA

siderio, oppure semplicemente scappare. E poi struggersi nel ricordo, accorgersi di non avere piantato le radici, desiderare tornare a casa, averne nostalgia, e non tornare mai. Lisa Ginzburg, scrittrice, vive e lavora a Parigi, e in questo pamphlet appena uscito per Gaffi, *E' quasi mezzanotte, torno a casa*, si è interrogata in modo molto personale ma anche letterario sulla nostalgia, sullo sradicamento, su che cosa significhi sentirsi stranieri, spaesati eppure al riparo. "Vivere da spaesati mi si mostra nel suo duplice aspetto, di benedizione e di condanna". Bisogna elaborare strategie, bisogna farsi coraggio, bisogna resistere, non lasciarsi sopraffare dai ricordi, soprattutto se non c'è, come confessa Lisa Ginzburg, un vero, reale, cocente motivo per non tornare a casa. "Il mio paese mi piace di più, molto di più. La luce è calda, familiare - e galvanizzante, che regala maggiore intensità a tutto. La vita culturale mi sembra più movimentata, mi incuriosisce, mentre in nessun modo riesco ad appassionarmi a quella del paese straniero. Sento gli amici di laggiù più affettuosi, solleciti, vicini. E l'aria, il clima, i cibi, le facce, tutto più caldo, gioioso, accogliente. Eppure non torno. Aspetto, indugio, procrastino, perché?". Tornare è una sconfitta? E' una resa? Tornare significa rinunciare alle possibilità di ciò che non si conosce, significa tornare a essere chi eravamo. Milan Kundera chiama il ritorno a Itaca di Ulisse "l'apoteosi del noto", scrive Lisa Ginzburg, e lui che pure aveva voglia di tornare non tornava mai, era così difficile, così pieno di ostacoli e di tentazioni, il ritorno. E' il blocco del non ritorno, e Lisa Ginzburg lo trasporta negli scrittori, nella creazione letteraria, immagina che tornare a casa sia, in fondo, soltanto tornare dentro le pa-



role. Sia che si litighi con il il luogo straniero, sia che lo si ami, quella lontananza darà una scossa alle parole, le farà muovere. Allora quello che dice Novalis, "Sto sempre tornando a casa, sto sempre tornando alla casa del padre", diventa: sto trovando le parole per dirlo. Per dire che mi manca quello che ho lasciato, mi tormenta, mi immalinconisce. Ma resto qui, non torno, non ancora. "Da bambina avevo coniato una divisione del mondo in due categorie fondamentali: i casalinghi e i fuorilunghi. Convinta di appartenere alla prima, ho poi dovuto rassegnarmi all'evidenza di fare invece parte della seconda. Essere fuorilunga: evidenza accettata con sorpresa, mista a un segreto rammarico a sua volta mescolato a livore". Perché il paese straniero resta straniero, la lingua straniera non diventa la lingua amata, e errare non significa soltanto viaggiare ma anche sbagliare. Ma ecco che qualcosa si è imparato: saper restare dentro uno sbaglio, e trasformarlo in un posto creativo, in una casa. Diventare, scrive Lisa Ginzburg, soltanto noi stessi dimora di noi stessi. Ed è un'impresa in cui si può riuscire solo se si parte. L'impresa di essere liberi.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.